

## VERSO IL VOTO

È stato lo stesso ex braccio destro di Berlusconi a rivelare di essere l'«uomo misterioso» dell'indagine dell'antimafia sul clan Piromalli

Alcune intercettazioni scattate nei giorni della caduta del governo Prodi: «Vedrai che i picciotti si faranno sentire...»

# Brogli, nell'inchiesta entra il nome di Dell'Utri

Sarebbe lui il «senatore siciliano» evocato nelle intercettazioni. «Io non ho ricevuto alcun avviso»

di Enrico Fierro / Roma

**UNA GIORNATA DI INDISCREZIONI** Un nome che si rincorre nei palazzi della politica in modo ossessivo, è quello di Marcello Dell'Utri. È lui il personaggio politico che parla con il faccendiere italo-venezuelano Aldo Micciché, l'uomo che trattava con la

'ndrangheta soldi e favori in cambio di decine di migliaia di voti per il Pdl di Berlusconi, Fini e Bossi. In serata la sorpresa: è proprio Dell'Utri a rivelare che è lui l'importante politico siciliano di cui si parla nell'inchiesta. «Non ho ricevuto alcun avviso di garanzia», dice il senatore bibliofilo. Dell'inchiesta «ho letto sui giornali e non conosco personalmente Aldo Micciché, ma l'ho sentito per telefono e l'ho messo in contatto con Barbara Contini perché lui si è offerto di occuparsi degli italiani all'estero».

Il nome di Dell'Utri compare più volte nelle carte dell'inchiesta della Direzione antimafia di Reggio Calabria, anche se il senatore non risulta iscritto nel registro degli indagati. Ed è vero che Micciché, una vita passata tra la Calabria e Roma, prima di stabilirsi definitivamente in Venezuela, il 26 marzo partecipò alla presentazione dei candidati del Pdl a Caracas presso il Civ,

Dell'Utri chiarisce come Micciché si sia occupato del voto all'estero: «Lo misi in contatto con la Contini, Poi il discorso si è chiuso...»



Marcello Dell'Utri Foto Lapresse

Centro italo-venezuelano. C'era Barbara Contini, l'ex governatrice di Nassirya, e i candidati berlusconiani della circoscrizione sudamericana. «I candidati - disse la Contini alla fine del suo intervento - sono persone perbene, rispecchiano la comunità italiana in America Latina, e non vanno a comprare voti come fanno tanti altri». Intanto Micciché, anche in quella occasione pubblica, era «monitorato» dagli agenti dell'antidroga e il suo nome ricorreva spesso nelle intercettazioni dell'antimafia di Reggio che indagava sulla cosca Piromalli e sul riciclaggio. Ma torniamo a Dell'Utri. Infuriato. «Ma stiamo

Soldi e favori in cambio di decine di migliaia di voti per il Pdl di Berlusconi, Fini e Bossi

scherzando? Qui si danno i numeri! Se vogliono sollevare un polverone elettorale io certo non lo posso impedire», dice all'Ansa. Dopo lo sfogo, l'ammissione: «Conoscevo Micciché, ero da qualche mese in contatto con lui per ragioni di energia. Lui in Venezuela si occupa di forniture di petrolio. Io ero in contatto con una società russa che ha sede anche in Italia, per cui conoscendo questi russi ho fatto da tramite». Infine, Dell'Utri chiarisce come Micciché si sia occupato del voto all'estero per il Pdl: «Lo misi in contatto con la Contini. Poi il discorso si è chiuso. Non vedo dove sia la materia del contendere». La vediamo noi la «materia del contendere», ed è tutta nel curriculum del calabrese di Maropati Aldo Micciché. Negli anni Ottanta, rivela Maurizio Abatino, alias «Crispino», un pentito della Banda della Magliana, si presentava come onorevole in grado di «aggiustare» processi. «Ma si rivelò un truffatore che si è preso pure 25 milioni». Nel

1990 viene arrestato a Torino per reati fallimentari. È stato segretario della Dc a Reggio Calabria, poi consigliere provinciale a Roma, direttore ed editore di quotidiani («Eco del Sud» e «Italia Sera»), accusato per tangenti riscosse sui prefabbricati da destinare ai terremotati dell'Irpinia. Insomma: questo era l'uomo col quale il senatore Dell'Utri intratteneva cordiali rapporti telefonici, trattava forniture energetiche con fantomatici russi e gli affidava finanche il voto degli italiani all'estero. Ma veniamo all'inchiesta di Reggio curata dal dottor Roberto Di Palma. Che inizia indagando su una sorta di finanzia-

L'uomo di contatto sarebbe Aldo Micciché attualmente stabilito in Venezuela, monitorato dall'antidroga

ria ombra che in Venezuela è addebita al riciclaggio dei soldi sporchi, prima dei Caruana, una cosca siciliana impegnata nel traffico internazionale di droga, poi della 'ndrangheta. Micciché ha sempre avuto buoni rapporti con il clan Piromalli di Gioia Tauro e non fa fatica a ricambiare. Quando il governo Prodi entra in crisi e si sciogliono le Camere, gli investigatori captano una telefonata nella quale si parla di politica. «Ora dice un picciotto - vedrai che i nostri amici si faranno sentire». E gli amici non tardano. Qualcuno chiede a Micciché di scendere in campo. Si tratta di convincere i Piromalli a spostare voti, soprattutto in Calabria. Ne occorrono 50mila alla Camera e al Senato, quelli sufficienti a determinare la vittoria a favore del Pdl. Ma i calabresi non si fidano e i Piromalli sono scettici, ricordano le promesse non mantenute fatte ai mafiosi siciliani. Ci sono finanche riunioni, intercettate in varie carceri italiane, fra uomini di

'ndrangheta detenuti al 41 bis. I boss vogliono garanzie sui processi e sul carcere duro. Insomma che si scriva un nuovo «pappello», come ai tempi di Totò Riina. Gli emissari politici, è questa la condizione posta dai boss, non devono imbrogliare, perché «i calabresi 50mila voti li raccolgono in un paio d'ore, che la gente passa dai Piromalli a prendere ordini prima di andare al seggio a votare». A Micciché, secondo le indiscrezioni trapelate, il compito di occuparsi del voto all'estero. I calabresi pretendono garanzie e segnali. Li avranno? Non si sa, quello che è certo è che prima Dell'Utri e poi Berlusconi, a freddo, tra l'8 e il 10 aprile definiscono Vittorio Mangano, lo stalliere mafioso di Arcore, «un eroe». Poi l'uomo che aspira a diventare presidente del Consiglio si lancia nel famoso attacco ai pubblici ministeri da sottoporre a perizie psichiatriche. Certamente sono semplici coincidenze. Intanto l'inchiesta di Reggio Calabria va avanti.



la Voce del Padrone

L'Altissimo onnipotente sulle sue tv

◆ Berlusconi forever. Ieri sera l'Altissimo era dovunque, le sue televisioni prostrate a tappeto. Comizio da dieci minuti al telefono con Emilio Fede, che faceva di sì con la testa, a rischio cervicale. Altro comizio (con domande sciropate) in studio con Clemente Mimun al Tg5. Timballo di comiziati vecchi e nuovi con spezzoni della tragica Porta a Porta riciclati in Studio Aperto, che a Berlusconi preferisce comunque i reggiseni della Seredova. Mezza nottata su Matrix con Enrico Mentana. Nemmeno George Orwell avrebbe immaginato questo scempio e se ci sono residui minuetti su come liberarsi di questa cappa di piombo, dopo la serata di ieri speriamo siano dissipati per sempre. Eppure, nonostante questo trionfo dell'ovvio e questa gigantesca mortificazione della professione giornalistica (tema che meriterebbe una riflessione molto seria), l'Altissimo ha paura: «Imploro - ha detto - gli elettori di non votare Casini e Storace, altrimenti si ritrovano Veltroni». E mentre si spengono le luci e tacciono le voci, Fede - che non l'ha mai rispettata - ha invocato: toglietemi la par condicio o mi dimetto. Emi, nun ce lassà. Paolo Ojetti



L'allestimento di un seggio elettorale Foto di Franco Silvi/Ansa

È morto ormai da otto anni. Ne aveva sessanta. Fu l'uomo del mandamento mafioso di Porta Nuova, a Palermo, che dalla stalla proteggeva la Villa di Arcore di Berlusconi. Si è portato i suoi segreti nella tomba.

Al processo di beatificazione di Vittorio Mangano, avviato da Marcello Dell'Utri prima, e Silvio Berlusconi dopo, adesso, per essere perfetto, manca solo la riesumazione del corpo dello stalliere, come imposto invece dal diritto canonico per chi ambisce a diventare beato, a diventare santo.

Questa premessa solo per dire che da tempo i grandi leader di Forza Italia hanno perduto il senso della misura. Non del ridicolo, essendo questo, in fondo, un argomento funebre. Perché si parla pur sempre di un mafioso morto, e di alcune migliaia di persone assassinate dalla mafia. In questi giorni tutti si chiedono come mai si sia resa necessaria la riabilitazione, equiparandolo al rango di «eroe», di un pluriomicida come Vittorio Mangano. Tutti si chiedono che ragione ci fosse di andare a scomodare un defunto, il quale aveva

Se si digita su Google «Berlusconi mafia» si trovano 449mila risultati

IL CASO La santificazione dello stalliere la dice lunga sul modo in cui è stata concepita la lotta alla criminalità

## Mangano, quel santo così necessario a Berlusconi e ai suoi uomini più fedeli

di Saverio Lodato / Palermo



Vittorio Mangano, l'ex stalliere della villa di Silvio Berlusconi ad Arcore Foto Ansa

visso pericolosamente da mafioso e senza mai farne mistero. Tutti si chiedono quanto sia connaturato, in statisti del calibro di Berlusconi e Dell'Utri, il valore, tipicamente siciliano, dell'omertà. Il nostro è un Paese dalla memoria talmente corta che periodicamente qualcuno ripropone le stesse domande degli ultimi venti anni provocando nuovo stupore, nuova incredulità, nuova indignazione.

Abbiamo dimenticato quando Berlusconi, in visita in Russia, una decina di anni fa, disse che in Sicilia il problema della mafia riguardava non più di 200 persone? Abbiamo dimenticato quando, appena eletto il suo secondo governo, il ministro Pietro Lunardi di Forza Italia, sentenziò che con la mafia gli italiani dovevano imparare a convivere? Abbiamo dimenticato quando Renato Schifani, anche lui Forza Italia, attaccò in maniera assai elegante Maria Falcone e Rita Borsellino, accusandole di «avere offeso la memoria dei loro eroici fratelli»? O

non sappiamo forse che le recenti affermazioni sui pubblici ministeri da sottoporre a test psichiatrico altro non sono che la riedizione aggiornata di uno spettacolo che era già andato in scena, con discreto successo, qualche anno fa? O abbiamo già dimenticato l'intervista di Roberto Centaro, Forza Italia, allora presidente della commissione parlamentare antimafia, a Panorama, dall'illuminante titolo: «mafiosi andate in pensione»? O Alfredo Mantovano (però di AN), sottosegretario agli interni però nell'ultimo governo Berlusconi, che appena uscì la notizia che Dell'

Sulla tomba c'è scritto: «Hai dato un valore alla storia degli uomini perché ti sei rifiutato di barattare la dignità per la libertà...»

Utri era stato condannato dal Tribunale di Palermo a nove anni di reclusione per mafia, paragonò la sentenza «a certe rappresaglie dei nazisti durante la loro ritirata»?

Alla fine, le elencazioni risultano stucchevoli. Siccome anche questa lo è, decidiamo di tagliarla qui. Tanto fra qualche mese, magari qualche settimana, torneremo tutti a mostrarci increduli, a stupirci, a indignarci. Sempre meglio di niente. Simile telenovela è andata talmente avanti che al motore di ricerca Google, se digiti come parole chiave: «Berlusconi mafia», vengono proposti 449.000 risultati di ricerca. Cominciate a capire perché Dell'Utri e Berlusconi considerano Vittorio Mangano uno di famiglia? Capite perché non possono fare a meno della sua ombra ingombrante? E ricordate Farinata degli Uberti quando per capire chi fosse Dante, in visita all'Inferno, gli chiese: «dimmi chi fuor li maggior tuoi?». Morale della favola: gli antenati non ce li possiamo scegliere.

E volete leggere il testo della lapide che a Palermo ricorda il povero stalliere di Arcore? Ecco: «Hai dato un valore alla storia degli uomini perché ti sei rifiutato di barattare la dignità per la libertà...»

Occorrono commenti o illazioni? Suvvia. E poi, lasciatecelo dire, fra qualche giorno si vota.

E ai Bravi Ragazzi dello Zen o di Cruillas, della Guadagna o del Capo, di Borgo Nuovo o di Ciaculli, di Brancaccio o di Villagrazia, di viale Michelangelo o di Corso Calatafimi, di Medaglie d'Oro o della Cala, dello Sperone o di Passo di Rigano, dell'Uditore o di San Lorenzo, di Partanna o della Noce... volete lasciare almeno un mito positivo in cui credere?

San Vittorio Mangano, al quale Berlusconi e Dell'Utri, stanno pensando di costruire un monumento equestre, sarebbe un'ottima scelta: Mangano non ha parlato da vivo, e difficilmente parlerà da morto. E' semplicemente questa, e non altro, l'operazione che stanno tentando di fare i due statisti di Forza Italia. E poi, come è risaputo, ognuno cucina con gli ingredienti che si ritrova. [saverio.lodato@virgilio.it](mailto:saverio.lodato@virgilio.it)

Abbiamo dimenticato quando Berlusconi, in visita in Russia disse che in Sicilia, il problema della mafia riguardava non più di 200 persone?